

**Giacomo Micheletti**

Gianni Celati con Carlo Gajani

*Animazioni e incantamenti*

A cura e con postfazione di Nunzia Palmieri, con una nota di Pasquale Fameli

Roma

L'orma editore (collana «fuoriformato»)

2017

ISBN: 978-88-99793-16-6

A quasi mezzo secolo dall'esordio narrativo di *Comiche* e dagli scavi nella tradizione comica di *Finzioni occidentali*, la raffinata casa editrice L'orma festeggia gli ottant'anni di Gianni Celati con un volume di scritti rari o poco noti che, per le cure di Nunzia Palmieri (già responsabile con Marco Belpoliti del «Meridiano» Mondadori), offre dell'obliquo autore un ritratto ancora più complesso, a cavallo tra gli universi sempre comunicanti della teatralità e dell'immagine, sia essa pittorica o fotografica, quando non, come nel caso del bolognese Carlo Gajani, «fotopittorica».

Se celebre è infatti il sodalizio con Luigi Ghirri e il suo «pensare per immagini», cui la seconda sezione dell'opera dedica alcune delle più affezionate riflessioni celatiane, è all'incontro con l'obiettivo di Gajani che si devono le fotorecitate de *Il chiodo in testa* (1974) e *La bottega dei mimi* (1977) magnanimamente riproposte in apertura: due gustosi esperimenti nati da una collaborazione idealmente collocabile tra il progetto della rivista «Ali Babà» assieme a Italo Calvino, tra anni '60 e '70, e gli itinerari padani che contraddistinguono il secondo tempo dell'avventura di Celati; una collaborazione, come che sia, sempre animata da quella duplice tensione critico-narrante che agli occhi dei lettori appare ormai una cifra dello scrittore ferrarese.

Difficile non scorgere il nesso tra la «fissazione inconscia e ossessiva» che questi, ne *Il sostentamento dell'immaginario* che inaugura i diciotto *Testi dispersi* (1966-2005), coglie nei nudi di Gajani e il successivo, fantasmatico dramma della gelosia de *Il chiodo in testa*, in cui una trentina di lettere di un sedicente Z all'amata e sconosciuta Giovannina intervallano un perturbante campionario di scatti in bianco e nero di chiaro gusto surrealista: un rapporto tra testo e immagine che si risolve in un montaggio voyeuristico, dove gli stacchi tra le ossessioni epistolari del protagonista, abitato da voci «che vanno e vengono da questa mia testa come se fossero a casa loro, e io non ci posso», e i morbosi scorci anatomici delle foto – con il corredo masochistico di cordami, manichini e specchi deformanti – scandiscono la sceneggiatura multimediale partorita dal delirante protagonista.

Sono gli anni, quando già la neoavanguardia tace, in cui Celati ridiscute assieme al bretoniano Lino Gabellone (co-protagonista dei *tableaux* arlecchineschi de *La bottega dei mimi* nonché co-traduttore di Céline e del suo *parlato come spettacolo*, dal titolo di un memorabile scritto del '68 qui raccolto) le estetiche delle avanguardie storiche, in cui matura quella riflessione archeologica che nell'89, a corredo de *Il profilo delle nuvole* di Ghirri, gli farà scrivere del paesaggio come del «grande teatro naturale di tutte le immagini», «una specie di magazzino delle rimanenze, dove tutto continua ad avere un senso anche se non ha nessun uso», e dove potersi finalmente aprire «allo splendore di tutte le cose avvolte nella luce».

Ma a ben vedere, quel *pathos* conoscitivo stimolato dal mondo esterno che, nella forma dell'«affezione» spinoziana, nutrirà il saggismo maturo di Celati risulta già teorizzato nelle pagine di *Oggetti soffici* del 1979, per una pubblicazione curata da Gajani: una sensuale lettura della Pop art attraverso la «qualsiasià» zavattiniana (o viceversa?) che si schiera per la banalità insignificante e ingiudicabile del quotidiano, «l'arte delle cose perse e gettate via, [...] delle panzane e delle vacche che volano» – così lo scultore Claes Oldenburg... Feticci di una poetica alla cui elaborazione concorre di diritto anche *L'oggetto surrealista* (1977) di Gabellone (di cui possiamo ora rileggere la nota dell'amico, in attesa di una nuova edizione), e che pure, come l'ampia *postfazione* della

curatrice non manca di suggerire, già ribolliva nella confessione del protagonista scrivente di *Comiche*, l'Otero Aloysio costretto a redigere le proprie memorie sotto dettatura di una ridda di voci sommerse, scaturite da un aldilà del *lògos*.

Con un'analogia molto cara a Gianni Celati, la lettura di *Animazioni e incantamenti* può allora essere condotta al pari dell'esplorazione di un bazar, lasciandosi stupire da continui e inattesi spunti: si scoprirà così la sostanziale sovrapposibilità dei testi dedicati nei primi anni '80 a Gajani e Ghirri, viandanti «nell'esteriorità del mondo» affratellati dallo sguardo complice dello scrittore; o ancora, nel più recente degli scritti presentati, il riconoscimento dell'influsso esercitato dal teatro itinerante di Giuliano Scabia sui diari di osservazione di *Verso la foce* (1989), all'insegna di quella «esposizione agli incontri con l'esterno» in cui «il reale si rivela l'elemento più fantastico che esista», «dove tutto funziona al di là di noi».

Il *noi*, pronome dell'empatia, è in fondo il vero protagonista di questi testi, nati tutti a generoso commento di lavori altrui, dall'osservazione di pratiche ed esperienze diverse come occasione di ricerca e condivisione: sarà per questo che di recente Daniele Benati, ennesimo compagno di viaggio, ha scelto di concludere un omaggio apparso sulla rivista «doppiozero» ricordando quel «pensiero creativo» da cui molti, nell'arco di due generazioni, hanno avuto il privilegio di essere contagiati.